CAMPODONICO Angelo – VACCAREZZA Maria Silvia
La pretesa del bene. Teoria dell'azione ed etica in Tommaso d'Aquino (= Ethica 3). Orthotes Editrice, Napoli 2012, 222 p., ISBN 978-88-97806-03-5.

Chiunque voglia iniziare gli studenti allo studio dei testi di Tommaso d'Aquino incontra una difficoltà: quei testi sono poco comprensibili se non si conosce la concezione filosofica di Tommaso e se non si possiede il linguaggio ed il modo in cui essa è espressa. Perciò è benvenuta questa esposizione dell'etica generale, non di quella speciale di Tommaso, esposizione redatta con intento didattico e per «segnalare ciò che occorre conoscere per leggere con profitto gli scritti di Tommaso riguardante la morale» (p. 12).

Il testo usato è la *II Pars* della *Summa Theologiae*, soprattutto la I-II, di cui segue lo schema, con citazioni abbondanti di testi. L'esposizione non è una monografia che abbia un punto focale preciso; ma fa uso abbondante di testi che provengono da studiosi recenti dell'etica tomista e che sono ricavati dalle loro monografie, come attestano le abbondanti note e le otto pagine della bibliografia finale.

Poiché i due Autori avvertono che l'etica tomista è connessa alla metafisica ed all'antropologia tomista, al capitolo IV (*Agire bene, tra legge e virtù*), redatto da Vaccarezza, premettono tre capitoli (I. *Significato, struttura e fonti dell'etica di Tommaso d'Aquino*; II. *L'azione umana nel contesto dell'antropologia e della metafisica*; III. *Fenomenologia e ontologia dell'azione*), redatti da Campodonico (questi è il maestro, l'altra è l'ottima alunna), che presentano la concezione filosofica tomista presupposta all'etica della *II Pars*.

L'intento del libro rende inevitabile una posizione precisa su due questioni preliminari: quella relativa all'uso della filosofia nella teologia tomista e quella relativa al rapporto che Tommaso stabilisce tra conoscenza speculativa e conoscenza pratica. Sulla prima la tesi è che Tommaso non ha elaborato una filosofia autonoma dalla teologia, ma ha usato in teologia argomentazioni filosofiche, che sono quelle su cui i due autori si concentrano, senza trascurare le connessioni con tesi teologiche. Sulla seconda la tesi è che ragione speculativa e ragione pratica sono l'identica ragione con due funzioni diverse ma connesse.

Procedo ora a qualche osservazione.

Campodonico adotta come piano della *Summa* lo schema, proposto da Chenu, di *exitus* e *reditus*. Tale schema, recepito nella divulgazione, è stato abbandonato dagli studiosi, che ne hanno proposti altri; in ogni caso non rende conto della peculiare composizione della *II Pars*, il cui tema non è il *reditus*, bensì l'uomo in quanto autore dei propri atti, come Dio è autore di proprie opere (*I Pars*) e Cristo è autore di sue opere (*III Pars*).

È vero che la ragione pratica costruisce l'*ordo rationis* che è l'*ordo virtutis*, sia *in universali* sia *in particulari* (p. 52), ma nel libro non si spiega in che cosa consista l'*ordo rationis*; questa però è una carenza comune a tutti gli studi sull'etica tomista.

A p. 79 nella citazione del testo di I-II, q. 3, a. 5 mancano alcune righe importanti che distinguono la beatitudine imperfetta da quella perfetta. Inoltre sarebbe da spiegare per quale ragione l'esercizio delle virtù morali costituisce la beatitudine imperfetta secondaria.

A p. 101 si afferma che l'atto umano è un processo di concentrazione d'intelligenza e di volontà. Allora l'analisi tomista dell'atto umano andrebbe spiegata in questa chiave, che poi è anche quella che spiega il primato assegnato alle virtù sulle leggi: l'atto umano determina fini generici in azioni individue, e solo le virtù, non le leggi, abilitano l'attore umano a concludere in azioni individue virtuose. In queste azioni l'oggetto morale è costituito da una forma concepita dalla ragione pratica in funzione dell'*ordo rationis*.

Nella definizione di *habitus* si trascura una tesi propria della *II Pars*: l'*habitus* perfeziona le potenze operative in ordine al fine della natura umana, e non solo in ordine alla facilità di compiere atti retti: «facit autem virtus operationem ordinatam» (I-II, q. 55, a. 2, 1m).

Se la legge naturale contiene i principi delle virtù, come sono inclusi i concetti di giustizia, fortezza, temperanza nella q. 94 di I-II? La risposta richiede di nuovo una spiegazione sull'*ordo rationis*, sui fini specifici delle virtù come principi comuni dai quali derivano principi più proprii, secondo un cenno dello *Scriptum* citato a p. 187, alla fine della n. 181. A p. 189 e a p. 193 si accenna ai concetti delle virtù morali come presenti nella legge naturale: è un cenno che meriterebbe una spiegazione.

Insomma, il libro si avvicina più volte a punti cruciali dell'etica tomista, ma non li spiega.

Giuseppe Abbà